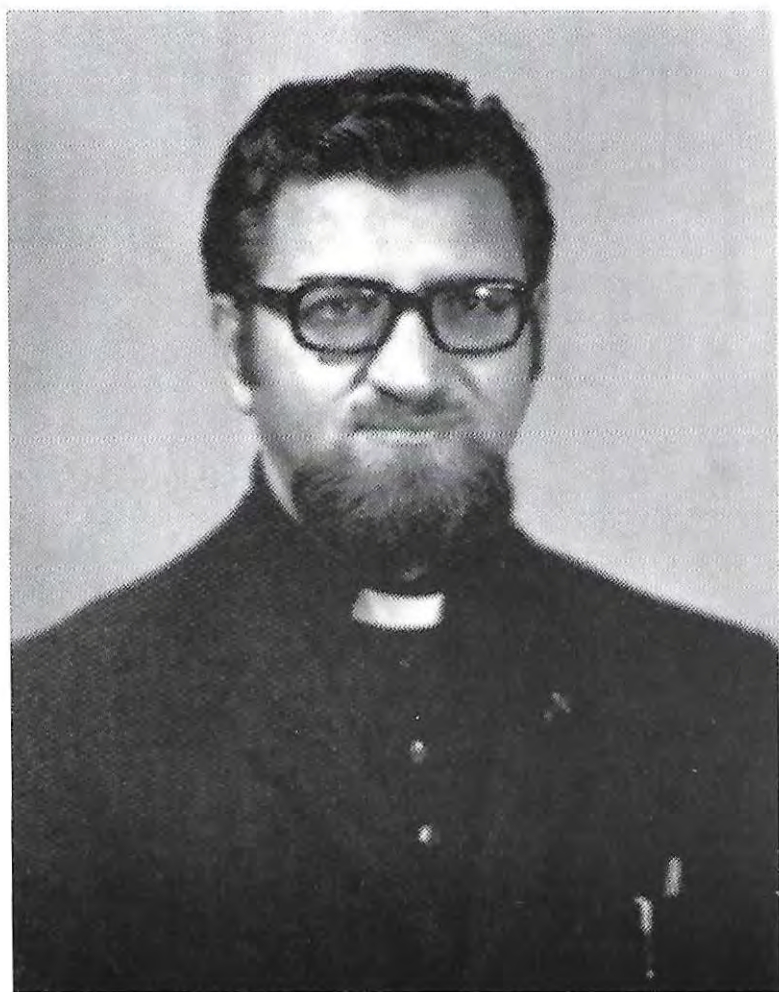




P. UGO ZAMBON

NEI QUINDICI ANNI DI APOSTOLATO IN SIERRA LEONE
LAVORÒ VOLENTIERI CON I GIOVANI
CHE EDUCÒ AL SENSO DELLA LEALTÀ E DELLA COLLABORAZIONE
ED A CUI CHIESE DI IMPEGNARSI NELLO STUDIO
PER AFFRONTARE LE SFIDE DEL PROGRESSO MODERNO
MA NELLO STESSO TEMPO SEGUÌ I CRISTIANI DEI VILLAGGI
E LA FORMAZIONE ACCURATA DEI CATECUMENI
CHE ACCOMPAGNÒ CON AMORE NEL CAMMINO DI QUELLA FEDE
CHE LO SOSTENNE QUANDO LA MALATTIA LO COSTRINSE
AD ABBANDONARE LA SUA AMATA MISSIONE
E SI VIDE CHIAMATO A VIVERE LA SUA CONSACRAZIONE MISSIONARIA
IN SERVIZI UMILI MA PREZIOSI AI CONFRATELLI
E NELL'ACCETTAZIONE AMOROSA DI UNA LUNGA E SOFFERTA INAZIONE

ZAMBON P. UGO

Piazzola sul Brenta (PD)
1 maggio 1933

Altichiero (PD)
7 maggio 1996

Quanti hanno conosciuto P. Ugo Zambon, da vicino o da lontano, sanno quanto egli fosse affezionato al gioco del pallone. Pochi sanno però che, oltre la grazia di Dio, fu proprio il pallone a deciderlo a seguire la vocazione missionaria. L'episodio è curioso e merita di essere raccontato. Nel 1944 il nostro P. Oddo Galeazzi, allora animatore vocazionale della casa di Vicenza, andò al suo paese a proiettare ai ragazzi il nostro glorioso film "Fiamme". Alla fine della proiezione il P. Oddo distribuì ai presenti il foglietto in cui si chiedeva chi fosse disposto a diventare missionario. P. Ugo, che allora aveva undici anni (era nato a Piazzola sul Brenta il 1 maggio 1933), rispose che gli sarebbe piaciuto, ma si informò minutamente se nella casa dei missionari si giocava a pallone. 'Ma certo!', rispose il P. Oddo, e così all'inizio del nuovo anno scolastico Ugo entrò da noi per la quinta elementare, non a Vicenza bensì nella Villa Corti di Sovizzo, dove i nostri erano sfollati per sottrarsi ai bombardamenti sulla città.

A Sovizzo trovò che il tempo dedicato allo studio era molto maggiore di quello dedicato al pallone, ma non si lasciò scoraggiare. Alla fine dell'anno superò l'esame di ammissione alle medie e tornò a casa per le vacanze. Vi trovò una sgradita sorpresa. Suo padre, che faceva il calzolaio, gli negò il permesso di rientrare all'Istituto. Intendeva farne il suo aiutante, dato che allora egli era l'unico figlio maschio. Ugo dovette ubbidire e restò a casa fino al settembre del 1946. Pensò il Signore a togliere la proibizione paterna concedendo ai genitori un secondo figlio maschio. Ugo ne approfittò per dire a suo padre: 'Ora l'erede c'è e tu non mi puoi impedire di seguire la mia vocazione'. La volontà del ragazzo, e forse qualche altro intervento, convinsero suo padre a lasciarlo partire ed Ugo col nuovo anno scolastico si ritrovò a Vicenza.

Padre Bruno Cisco, che allora era vice rettore, lo ricorda così: "Si manifestò buono, ma timido e introverso. Faticava moltissimo nello studio, ma suppliva con una volontà di ferro e tanta generosità. Lo rivedo ancora nel suo banco durante certi compiti impegnativi: si agitava, brontolava fra sé e sé, si alzava come chi cercasse qualche cosa. Si prestava volentieri per i piccoli servizi di pulizia, per

aggiustare qualche scarpa, per la preparazione delle feste. I frequenti insuccessi scolastici non lo scoraggiavano, anzi sembrava che gli dessero nuova carica”.

Le fatiche scolastiche degli anni delle medie e di quelli successivi, lo aiutarono a fortificare il suo carattere. Il P. Eugenio Morazzoni, suo rettore a Zelarino negli anni 1949-51, ne dà questi tratti. “È uomo fatto per età e per corporatura. Al vederlo sembra duro e rozzo, invece è sensibilissimo. È anche buono e generoso”.

In quegli anni Ugo si era fatto pure la convinzione che doveva essere sempre coerente con la sua scelta vocazionale e mostrare questa coerenza con il suo esempio. Leggiamo questa sua breve relazione al P. Morazzoni già citato: “Durante le vacanze alcune volte ho tralasciato la lettura spirituale, in compenso mi sembra di avere avuto buon contegno. Tutti mi osservano e io devo dare il buon esempio. La pratica di pietà che mi riesce meglio è la santa messa, perché mi piace seguire il sacerdote in tutte le varie parti con il messalino. La gente pronostica che diventerò un missionario instancabile. I sacerdoti dicono che ho avuto un dono maggiore del loro, perché ho avuto la vocazione missionaria. Il direttore spirituale dice che diventerò missionario, ma che non sarò felice se non avrò una grande vita interiore.

Il Signore mi ha voluto e mi vuole tanto bene. Ho cominciato a gustare questo un po’ in terza media, ma specialmente nel ginnasio. Non c’è nulla intorno a me che non mi vada. Credevo che all’Istituto si vedesse il sole poche volte al giorno e che ci fosse sempre silenzio, mentre l’ho trovato tanto diverso. Mi piace anche per l’assoluta libertà e responsabilità concessa all’individuo ...”.

DAL NOVIZIATO ALLA PARTENZA PER LA SIERRA LEONE

(11.9.1951-31.10.1961)

Terminato il ginnasio, Ugo passò a S. Pietro in Vincoli per il Noviziato che concluse con la professione religiosa il 12 settembre 1952. La tappa successiva fu Desio dove, come negli anni precedenti, non gli mancarono le difficoltà scolastiche. Anche in quella casa si mise a disposizione della comunità soprattutto per le attività extra-scolastiche (sport, teatro, canto).

Su quegli anni ci piace riportare un episodio rievocato dal P. Tomè: "Un giorno a Desio c'era la festa dei liceisti, con torneo di calcio, corse, gare, ecc. Ugo, vestito da poliziotto, era stato incaricato di mantenere l'ordine e per tutta la giornata non venne meno al suo compito, nemmeno per un istante. Voglio dire che lo svolse con una serietà eccezionale, senza indulgere a un sorriso di compiacenza o di saluto a confratelli o amici. A me, avvezzo a giocare parti in teatro, questo suo comportamento fece molta impressione".

Dopo il liceo, Ugo fu vice prefetto dei probandi a Parma. Poi iniziò la teologia che frequentò parte a Piacenza (1956-58) e il resto a Parma (1959-60). Sentiamo questa breve rievocazione del P. Mario Guerra: "In quegli anni sono rimasto colpito dalla sua esuberanza positiva. Era un'esuberanza piacevole, che animava l'ambiente. La sua grande passione era il gioco del calcio nel quale eccelleva e in cui trascinava i suoi compagni. Era di buona compagnia, partecipava alle conversazioni e sapeva ridere. Con la sua voce baritonale portava un ottimo contributo al nostro coro".

Ugo fu ordinato presbitero a Parma il 25 ottobre 1959 e qualche giorno dopo cantò la sua prima messa nello splendido duomo di Piazzola.

Completata la teologia, ricevette la destinazione alla Sierra Leone. Si concludeva così in bellezza la prima parte della sua vita.

A Coatbridge (1960-61)

La destinazione alla Sierra comportava l'apprendimento dell'inglese e a tale scopo egli fu inviato a Coatbridge in Scozia. Il P. Noaro, che allora era il rettore della casa, lo ricorda così: "Negli anni sessanta nell'incipiente seminario minore di Coatbridge eravamo tre Saveriani: P. Pellizzari, P. Ugo Zambon ed io. Coatbridge era uno dei primi tentativi del P. Castelli, superiore generale, di internazionalizzare la nostra Pia Società. A reclutare ed educare missionariamente questa gioventù ci voleva entusiasmo e P. Ugo (poco inglese, ma molto spirito) di entusiasmo ne aveva tanto. Quello però non bastava, bisognava accettare anche il nomignolo 'Tally' appioppato agli immigrati italiani. Ugo non ebbe difficoltà in questo anche perché, data la sua passione e la sua abilità nel gioco del calcio, gli

venne affibbiato il nome di 'Chester', famoso giocatore della squadra del Celtic di allora".

Completiamo il quadro con quanto vi aggiunge il P. Eugenio Montesi: "Quando nel 1964 arrivai in Scozia, andai a studiare inglese da una famiglia vicina al nostro Istituto. Era una famiglia di maestri: papà e mamma maestri, con tre figli. Mi dissero che avevano insegnato inglese anche al P. Zambon e che per loro egli era stato un dono perché portava tanta gioia ai piccoli e spandeva ottimismo attorno a sé. Poi mi parlavano delle sue qualità sportive ammirate da tutti i giovani del luogo. A volte giocava addirittura a pallone nella squadra dei giovani finché non si accorgeva che non era poi tanto giovane e allora doveva lasciare il gioco".

MISSIONARIO IN SIERRA LEONE (1961-73)

Padre Ugo partì per la Sierra Leone il 31 ottobre 1961. C'è chi ricorda che al suo arrivo il P. Volta lo presentò al preside della scuola dicendo: "Ecco un missionario che è venuto in Sierra a portare Cristo e il pallone!". Sotto un certo aspetto, P. Volta aveva ragione perché P. Ugo portò il pallone, ma per farne un mezzo di apostolato.

A Lunsar (1961-70)

Due mesi dopo il suo arrivo fu destinato alla missione di Lunsar ove rimase fino all'agosto del 1970. Su quel periodo abbiamo la fortuna di leggere quanto ne ha scritto brillantemente il P. Serafino Calza: "Negli anni 1961-62, anni gloriosi per la Sierra Leone, c'era tutta un'euforia di gioia nelle varie province. Zambon che era entusiasta per natura, ha colto subito il tripudio di gioia che la gente sentiva in tutti i pori della pelle e la fece traboccare rumorosa e un po' infantile, contagiando tutti quelli che gli stavano attorno. È l'anno in cui la Sierra Leone da colonia e protettorato britannico diventa repubblica indipendente, libera come tutte le nazioni del mondo; l'anno della visita a Makeni della Regina Elisabetta; l'anno in cui Mons. Augusto Azzolini, consacrato Vescovo di Makeni, arriva dall'Italia e nel luglio 1962 fa una visita solenne a Lunsar in piviale e mitria accompagnato dal P. Attilio Stefani che gli cammina al fianco in cotta e stola. Sul piazzale della chiesa P. Zambon, facente funzione di parroco, ha dietro a sé una massa di gente esultante ed una fila interminabile di ragazzi e ragazze inzuppati d'acqua per la pioggia caduta nelle tre ore di attesa. P. Zambon accompagna poi il Vescovo e P. Stefani dalla chiesa alla residenza: una casa a due piani regalata dal Vescovo al P. Stefani eletto suo vicario generale.

Con il P. Stefani egli forma una coppia che lavora assieme per dieci anni filati a Lunsar. P. Stefani è affezionato ad Ugo come ad un figliolo ed ha stima e fiducia cieca in lui. I due si completano: uno dice e l'altro fa. Scaricano i camion assieme, assieme costruiscono la casetta dei volontari della Peace Corps; imbiancano le scuole elementari screpolate dal sole; ripuliscono i magazzini da topi, scarafaggi e lucertoloni; ammazzano i serpenti attorno al convento... Quando qualcuno si presenta alla missione, Zambon è una freccia che guizza davanti a tutti per riceverlo, fargli un sorriso smagliante (aveva dei bei denti) e dirgli: 'Bisogna sentire cosa pensa il P. Stefani'.

Sono stati anni di grandi attività a Lunsar, di imprese grandiose come la chiesa (copia fedele della cappella della Casa Madre). Solo il pavimento ha richiesto centinaia di sacchi di cemento che Zambon ogni settimana si arrabattava per trovare e trasportare da Freetown. A questa costruzione vanno aggiunti il convento per le Suore Missionarie e le scuole superiori femminili. Quanti vengono a Lunsar e le vedono (Presidente della Repubblica, Ministri, Vescovi, ecc.) domandano

sbalorditi: Chi le ha costruite? Quanto tempo hanno impiegato? E restano meravigliati che tutto ciò sia opera dei Padri Stefani e Zambon.

Dopo aver parlato della sua collaborazione con il P. Stefani, mi piace fare qualche istantanea su di lui. Qui a Lunsar non si è mai visto un Padre scendere in campo a giocare a pallone. Zambon si è creata la fama di gran calciatore. Ha formato la squadra S. Peter Claver che batteva senza misericordia qualsiasi squadra ardisse digrignarle i denti contro. Alla fine della partita, che era seguita da tutta la città, Ugo in calzoncini e maglietta con la scritta Lanerossi - Valdagno, torna a casa grondante sudore e la faccia infocata e va difilato sotto la doccia anche se sconsigliato a farlo in quelle condizioni. La gente lo adora e specialmente i non cattolici. Dicono: 'La missione di Lunsar ha un fuoriclasse del calcio'.

Padre Zambon ha anche la responsabilità della casa e della cucina. Il cuoco, un vecchio Limba, ex soldato nella guerra del Camerun, non sa nulla di arte culinaria e lui lo manda ad impararla presso una compagnia italiana dove il cuoco è un fuoriclasse. Ma il vecchio soldato-cuoco ritorna tale e quale. L'unica cosa che ha imparato e che dice subito al P. Zambon è: 'Dovete crescermi il salario'.

Padre Zambon è pure incaricato delle scuole e delle comunità cristiane fuori Lunsar. Ogni domenica immancabilmente, anche nel periodo delle piogge quando le strade sono impraticabili, egli si reca per turno nelle varie comunità, vi celebra la santa messa, prepara i catecumeni, amministra i battesimi. È preciso, minuzioso in tutte le sue mansioni. È benvenuto dai suoi maestri che aiuta e incoraggia nei loro problemi quotidiani.

Padre Zambon ha dato il meglio di sé alla missione. Conosceva i suoi limiti e li ha accettati con umiltà e con grande carità. Gli anni trascorsi in missione l'hanno aiutato a maturare uno spirito di preghiera, di equilibrio e di grande attaccamento ai cristiani".

Secondo il P. Guerra, una delle ragioni per le quali il P. Ugo preferiva celebrare nei villaggi, anziché a Lunsar, era il desiderio di alleggerire il lavoro del P. Stefani, ma era pure effetto della sua forte timidezza. "Per lui predicare era un dramma. Affrontare il pubblico lo irrigidiva e lo stressava terribilmente".

Bisogna anche aggiungere che P. Stefani stimava molto questo suo confratello. Ricorda il P. Lorenzo Crosara: "In una occasione, passando per Lunsar, mi fermai per vedere Ugo, ma non c'era. E così ebbi occasione di conoscere il P. Stefani. Consumando un pasto leggero, parlammo del più e del meno, dei problemi dell'apostolato e della scarsità del personale. Si sente dire - gli dissi - che P. Zambon è un po' sui generis. P. Stefani mi rispose press'a poco così: 'Gli uomini si devono usare secondo le loro inclinazioni. Io sono contento del P. Zambon. Fa tutto quello che gli chiedo di fare. Non avrà iniziative, ma fa e prega. Un missionario che prega fa già missione' ".

Aggiungiamo a proposito il parere del nostro Fratel Giorgi che passò vari anni a Lunsar: "Padre Zambon ce la metteva tutta per attirare alla conversione. Aveva istituito un club di giocatori di calcio che lo amavano. Alcuni di loro divennero cattolici. Nella messa recitavano le preghiere in latino e non sbagliavano. P. Ugo amava molto il canto. Ricordo che un anno a Natale venne cantata una messa polifonica e vennero ad ascoltarla anche i protestanti inglesi della miniera del ferro che ripresero la musica con il registratore. 'Com'è bella la vostra liturgia', esclamavano sorpresi. Anche i Sierraleonesi che avevano l'harmonium cercavano di imitare i nostri canti".

Oltre alle affermazioni citate, abbiamo qualche notizia autobiografica che prendiamo da una sua lettera al P. Generale. "Saprà che nel mio primo anno di missione ho dovuto rimpiazzare a Lunsar i PP. Cavallo e Collini. Non fu facile per me il lavoro dopo appena un anno di studiò della lingua inglese. Comunque mi sembra di poter dire di aver lavorato forte di giorno e di essermi difeso bene dai ladri di notte. Alla domenica però ho sempre avuto l'aiuto di un Padre da Makeni. Le aggiungo che, se non fossi stato da solo, non avrei assaporato la gioia dell'amministrazione del battesimo ad una quarantina tra ragazzi e ragazze della nostra scuola. Quindi, non tutto viene per nuocere. La salute, grazie a Dio, non mi ha fatto ancora uno sgambetto, però bisogna essere molto prudenti in questo clima africano" (23.11.62).

L'amore per il pallone

Torniamo un po' alla sua passione per il calcio ed alla frase del P. Volta già citata. Se la passione per il calcio corrispondeva ai suoi mezzi atletici, egli molto saggiamente la adoperò come grande mezzo educativo. Organizzò tornei tra le scuole della missione correndo da un villaggio all'altro per mettere insieme orari e squadre e ai suoi giocatori diceva: 'Bisogna impegnarsi per vincere, ma anche saper accettare la sconfitta. Ogni giocatore deve indossare la maglietta dell'onestà e del rispetto dell'altro'. Nelle sue intenzioni le competizioni avevano lo scopo di abituare i giovani alla collaborazione, alla lealtà e al senso della socialità.

Questo cameratismo, e il fatto che egli stesse in mezzo a loro, lo aiutò a stabilire stretti contatti personali e vincoli di sincera amicizia con i singoli in modo che essi lo sentivano come uno di loro, e questo era molto per uno straniero, anche se si trattava di un missionario. Sul bene che egli è riuscito a fare, leggiamo queste due righe del P. Eugenio Montesi: "In Sierra Leone chi è stato battezzato da un Padre non lo dimenticherà mai. Andando in giro, molte volte ho trovato alcuni che mi dicevano con orgoglio: 'Io sono stato battezzato dal P. Zambon'".

Il P. Lizzit aggiunge: "Il P. Ugo mi parlava della sua soddisfazione quando i giovani della sua squadra, dopo l'attentato al Papa, vollero far celebrare una messa per la sua guarigione e tutti, protestanti e musulmani compresi, furono presenti con la loro uniforme".

A Magburaka (31.8.1970 - 23.4.73)

Nel mese di agosto del 1970 gli fu affidata la responsabilità diretta della missione di Magburaka dove ebbe come aiutante il P. Collini. Quelle poche cose che sappiamo su quel periodo si trovano nella relazione che qui riportiamo.

“Ricevuta la responsabilità della parrocchia di Magburaka alla fine del mese di agosto 1970 e rimasto solo da allora fino ad oggi, mi sono industriato di stare in contatto con le diciassette scuole di questa parrocchia, con i cattolici e di prendere visione delle varie attività e necessità.

Non ho creduto opportuno celebrare i battesimi che di solito si amministrano nei mesi di aprile e maggio, perché ho visto che mancava la necessaria preparazione nei catecumeni. A mio avviso, questa parrocchia ha sofferto molto negli ultimi anni per la mancanza di un missionario stabile. Eppure ci sono tante possibilità di lavoro nelle varie istituzioni scolastiche governative nelle quali è concesso ingresso libero al missionario.

La cosa di maggiore importanza durante quest'anno è stata la costruzione, quasi completata, di una spaziosa chiesa parrocchiale, fatta in collaborazione coi Padri, il procuratore della diocesi e un laico missionario che ne è stato architetto e capomastro. Si sente anche il bisogno di una scuola secondaria che raccolga almeno una parte dei nostri ragazzi alla fine delle elementari. Altrimenti in gran parte essi vanno a proseguire i loro studi in scuole non cattoliche e riesce assai difficile continuarne la formazione cristiana. Speriamo che ciò si possa attuare in un prossimo avvenire. Per un reale sviluppo e progresso del nostro lavoro missionario qui, sarebbe pure desiderabile la presenza di tre Padri, ma in buona salute...” (1.7.71).

Per finire, riportiamo queste righe del P. Ghizzo: “Mi sembra di poter affermare che il momento più felice della sua vita missionaria sia stato quello di parroco a Magburaka con il P. Collini. L'ho visto di frequente in quegli anni. Era sempre entusiasta del suo lavoro, più sicuro di sé ed anche spontaneamente cordiale”.

GLI ANNI DELLA SOFFERENZA (1973-96)

Padre Ugo dovette lasciare Magburaka il 23 aprile 1973 in seguito ad un grave attacco di malaria bronchiale. Tornò in Italia e venne ricoverato all'ospedale di Parma in condizioni piuttosto allarmanti. Basti dire che fu ventilata l'ipotesi di un intervento chirurgico. Per fortuna non fu necessario perché le medicine lo avevano aiutato a superare la crisi. La malattia richiedeva però cure lunghe e in ambiente sereno. Venne scelta la casa di Vicenza ove arrivò il 22 luglio successivo.

A Vicenza (22.7.1973 - 10.5.1977)

Effettivamente il miglioramento iniziato a Parma continuò costantemente a Vicenza tanto che poté riprendere molte delle sue forze e compiere varie attività di ministero. Scrive il P. Todeschi, suo rettore: "Il settore in cui si sentiva più realizzato era quello delle giornate missionarie. Entusiasmava la gente. Parlava con una passione che faceva incantare e commuovere. Ne sentivamo gli echi quando passavamo. Ne andava giustamente fiero e questo lo aiutava a sentirsi meno complessato nella comunità. Era molto sensibile ad ogni gesto di attenzione nei suoi confronti. Si vedeva che ne sentiva il bisogno.

Partecipava tanto volentieri alle partite di calcio dei ragazzi. A volte si accalorava tanto che il suo tifo esaltava stupendamente gli uni e faceva incavolare fortemente gli altri. Allora si doveva pregarlo di diminuire il tono.

Posso dire che, pur avendo avuto qualche difficoltà con lui ed anche qualche scontro, mi voleva bene ed esprimeva nei miei confronti una stima che mi incoraggiava. Mi diceva spesso che gli costava molto il non poter tornare in Sierra Leone".

Padre Ugo rimase sempre affettivamente legato a quella sua missione e cercava di inviargli qualche aiuto. Ad esempio ottenne dall'Ufficio Missionario un bellissimo altare portatile per il P. Basili della missione di Yele. Quell'altare suscitò l'ammirazione del P. Bangura, uno dei primi sacerdoti sierraleonesi, che esprime il desiderio di averne uno per i suoi giri di missione.

Visto il miglioramento della sua salute, la Direzione Generale pensò di trattenerlo in Italia per dargli qualche compito più impegnativo. Leggiamo a proposito la proposta fattagli dal P. Lucino Piacere, consigliere generale. "Pensando a te, mi è venuta l'idea che ti propongo. Considerato lo stato di salute e prevedendo gravi difficoltà per il tuo rientro in missione, potresti (questa è l'idea) rendere più utile la tua presenza ed azione in Italia conseguendo un titolo di studio come la Licenza in Teologia, Missiologia, ecc. La potresti ottenere qui a Roma stando nel Collegio Mons. Conforti, oppure iscrivendoti e frequentando un paio di volte alla settimana a Bologna, come già fece il P. Mauro.

Non scartare subito l'idea. Riflettici su. Con una Licenza potresti insegnare sia nelle medie come nelle superiori, oppure eventualmente prestare il tuo titolo a

qualche confratello. Chiedi consiglio a chi credi meglio; parlane eventualmente con il P. Provinciale. Credo che l'idea meriti considerazione" (26.5.76).

A quella proposta egli rispose: "La ringrazio di pensare a me di tanto in tanto e della sua proposta. L'ho considerata moltissimo e mi sono consigliato con alcune persone che godono la mia fiducia (e questo è il motivo del ritardo di questa mia lettera). Tutto sommato, penso di lasciar cadere la proposta per questi motivi:

1. La mia condizione di salute non mi permette un impegno gravoso come lo studio. Basta la minima concentrazione per farmi venire mal di testa.
2. Non ho mai avuto l'ambizione di un titolo. Del resto non sono stato mai considerato un intellettuale, ma un pratico.
3. In quanto a rendere più utile la mia presenza ed azione in Italia, purtroppo qualcuno ha già avuto modo di farmi capire che sono inutile oppure di peso. In coscienza io sono sereno perché faccio secondo le mie possibilità fisiche e morali" (6.6.76). Il P. Piacere capì che non era il caso di insistere.

A Lungi (17.9.77 - 17.4.79)

Se nel frattempo P. Ugo era riuscito a recuperare buona parte delle sue forze, non non aveva vinto il 'mal d'Africa' perciò insistette presso i Superiori per tornare in Sierra. Viste le sue insistenze ed il parere dei medici, il permesso gli fu dato ed egli rimise piede di nuovo nella sua missione il 12 maggio 1977. Nei primi tre mesi aiutò nella parrocchia di Kambia, ma dal 17 settembre in poi risiedette abitualmente a Lungi dove il clima era più adatto per lui. Nei giorni feriali restava a Lungi e in quelli festivi si recava a Masoila.

Quel secondo periodo in missione durò molto meno di quanto egli sperava. Le forze e la resistenza alla fatica diminuirono rapidamente e la sua buona volontà non bastava a supplirle. Per questa ragione il 17 aprile 1979 fu costretto a prendere il volo di ritorno. Quei due anni d'Africa furono faticosi, ma non infruttuosi. Tra l'altro, lo prepararono ad accettare i limiti delle sue forze e gli inconvenienti di una salute precaria.

Di nuovo a Vicenza (31.7.1979 - 1.9.1985)

Dopo il suo rientro fu inviato nuovamente a Vicenza ove riprese, ma chiaramente in tono minore, le attività svolte precedentemente. Non rinunciò però al sogno di tornare ancora in Sierra e la Direzione Generale gli concesse di cullare quel sogno lasciandolo a Vicenza fino all'ipotetica sua guarigione. Questo gli fu detto chiaramente nella lettera inviategli dal Segretario Generale il 21.10.1980. "Il motivo è l'esigenza di dare a te un periodo sufficientemente lungo che ti permetta di ristabilirti bene in salute per poter continuare un domani il lavoro missionario con rinnovate energie e con una certa sicurezza. In questo tempo pertanto potrai prestare un servizio alla comunità a cui appartieni in un impegno di animazione missionaria e nella preparazione dei futuri missionari".

Precedentemente gli era stato scritto dal P. Meo Elia, Consigliere Generale: "Anche se le tue condizioni non ti permettono di lavorare al cento per cento come vorresti, è bene che, anche se piccola, la parte che puoi svolgere sia contemplata nel programma della comunità a cui sarai legato per sentirtene parte a tutti gli effetti" (1.10.79).

A Vicenza egli migliorò gradualmente e l'8 febbraio 1981 fu in grado di celebrare di nuovo una giornata missionaria. Ripeté quel ministero ancora qualche volta in quell'anno e più frequentemente negli anni successivi.

A Udine (2.9.1985 - 8.9.1991)

Alla fine dell'anno scolastico 1984-85 gli fu chiesto di spostarsi ad Udine ed egli si mise a disposizione di quella casa il 2 settembre successivo. Gli fu chiesto di fare del ministero, di prestarsi per celebrare qualche giornata missionaria e di assumersi l'impegno dell'accoglienza di quanti venivano a suonare alla porta. Accettò volentieri quelle proposte, si diede al ministero e alla celebrazione delle giornate missionarie ogni volta che gli fu chiesto. Era felice di poterlo fare.

Quell'attività però ebbe uno stop improvviso il 23 aprile 1987 mentre egli si trovava ad Altichiero, Padova, da sua sorella per celebrarvi il compleanno. Là fu colpito da un infarto e fu portato urgentemente all'ospedale di Padova per le cure necessarie. Fu dimesso il 18 maggio con la seguente gravissima diagnosi: 'cardiopatia ischemica (infarto inferiore) accompagnata da un diabete mellito e da una broncopneumopatia cronica ostruttiva con bronchietasia'. Tutte le visite fatte periodicamente e regolarmente negli anni successivi presso l'ospedale di Udine confermarono questo quadro clinico. Non sorprende perciò se egli abbia visto crollargli il mondo addosso e si sia sentito inadatto ad affrontare gli impegni svolti fino allora e soprattutto le giornate missionarie. Ne parlò al P. Generale che gli rispose con questi affettuosi suggerimenti.

"Ho riflettuto ancora sulla conversazione che abbiamo fatto nei giorni passati a Udine e sono rimasto contento della franchezza con cui mi hai parlato. Pensando a quello che mi hai detto sulle giornate missionarie ti ho risposto, e lo ripeto qui, che non è prudente che tu le faccia se la tua condizione di salute non te lo consente. Se puoi fare qualche altro piccolo servizio alla comunità, credo che sia una benedizione. I confratelli di Udine sono abbastanza 'tirati' e vedo che non riescono a fare tutto quello che vorrebbero.

Ho sentito, ad esempio, che qualche volta avrebbero bisogno di qualche messa la domenica. Mi hai detto che non te la senti di predicare, ma se tu preparassi una predica scritta e la leggessi, tutti sarebbero contenti e la gente sarebbe sicura della ... lunghezza della predica. Così pure sarebbe bello che tu dessi un aiuto durante lo studio per dare un'occhiata ai ragazzi. In questo modo il P. Eugenio Testa avrebbe qualche ora libera per fare qualche cosa di diverso.

Ti dico questo per aiutarti a renderti utile in comunità. Probabilmente dovrai restare ancora a lungo in una casa di formazione e non sarebbe bello per te restarvi senza renderti il più possibile utile. Lo so che è pesante continuare a fare il telefonista; rispondere sempre con gentilezza a quelli che vengono in casa nostra. E' necessaria una buona dose di pazienza per accogliere tutti con un sorriso e senza bruscherie. Non dimenticare che hai un ruolo di 'rappresentanza' dell'Istituto per coloro che vengono in casa. Comprendo che essere disturbati mentre si sta a vedere un programma televisivo non è tanto bello, ma la tua testimonianza dev'essere sempre quella di una comunità accogliente. Alternare il lavoro di telefonista e di portinaio con quello di aiuto nella formazione, nei termini che sopra ti ho ricordato, ti aiuterebbe a variare la tua attività e ad avere rapporti diversi.

Mi scuserai per queste osservazioni che ti ho fatto per aiutarti a mantenerti attivo. Mi insegni che il cardiopatico e l'infartuato corrono il pericolo di chiudersi in se stessi e di bloccarsi. Scusami e credimi sempre a tuo servizio" (7 marzo 1988).

Nonostante i suoi problemi col cuore e coi polmoni, Padre Ugo aveva un aspetto sano e un colorito invidiabile che talvolta fece pensare a qualcuno che la malattia fosse psicosomatica o immaginaria. Per questo di tanto in tanto non gli mancò qualche frecciatina, né qualche equivoco come quello capitato al P. Lorenzo Crosara: "Alcuni anni fa lo vidi a Parma e non sapendo della sua condizione, gli chiesi: 'Come mai sei qui? In vacanze?' Mi rispose turbato: 'Ecco un altro che non mi crede'. Due anni dopo, mentre gli raccontavo le condizioni della mia salute, mi disse: 'Allora, Crosara, dobbiamo fare i missionari pregando'".

L'impossibilità di fare dello sport attivo e del ministero; le limitazioni imposte dalla dieta per il suo diabete e il suo cuore non hanno mancato di provocargli qualche intemperanza caratteriale, qualche durezza e di creare qualche rapporto difficile in comunità.

Sentiamo il P. Trapletti che fu suo rettore: "Posso dire che l'ho fatto soffrire e mi ha fatto soffrire a Udine. Una cosa posso dire di lui: aveva uno scrupolo incredibile per l'esattezza, l'orario, la puntualità. Era addetto alla portineria, un lavoro tranquillo e adatto alla sua precaria salute. Scherzando, eravamo soliti dire che, stando lui alla porta, era come se ci stesse un dobermann: non entravano estranei che non fossero ben conosciuti!

Ricordandosi dei tempi del liceo quando cantava in teatro: 'Di Provenza il mare e il sol', con quel suo vocione di basso, lo sentivo di tanto in tanto cantare la stessa aria nella sua portineria, ma soltanto con un tono un po' stanco. Io gli rispondevo con l'arietta tolta dalla farsa 'Gli studenti di Padova': 'Mira, o vecchio, ai tuoi ginocchi'. Che risate! Gli facevano bene. Era rude, ma con una delicatezza di sentimenti che gli facevano spesso spuntare le lacrime. Nelle giornate missionarie poi era di una efficacia straordinaria e la sua borsa tornava a casa sempre più gonfia delle nostre, poveri untorelli. Noi due, nonostante le differenze di carattere

e le saltuarie incomprensioni, andavamo d'accordo. Eravamo della vecchia guardia ed io lo stimavo".

Visto che è stato toccato l'argomento della sua sensibilità, mi sia permesso riportare due episodi che mi sembrano significativi. Ricorda il P. Ghizzo: "È risaputo che P. Ugo passava per uno che aveva un modo di fare abbastanza scostante. Secondo me, ciò avveniva perché ci si fermava alla prima impressione. Anche a me un giorno toccò, direi provvidenzialmente, di sperimentare una sua reazione. Mi ero recato a Lunsar per accompagnare la famiglia di un volontario che voleva far visitare dal medico dell'ospedale cattolico il suo bambino Giancarlo, nato in Sierra Leone. Dopo la visita, passammo dalla missione per vedere se c'erano messaggi per Makeni, dato che P. Ugo si lamentava che molti passavano senza fare questo servizio.

Io mi stavo congratulando della mia buona volontà ed ero proprio nello stato d'animo di chi fa volentieri un piacere. Quando P. Ugo mi vide entrare, si accostò alla macchina e mi investì dicendo: 'Ecco: come al solito, si viene qui solo a bere qualcosa dal nostro frigorifero'. Lascio immaginare il mio imbarazzo e quello dei miei ospiti che avevano deferenza e stima per tutti i missionari.

Rimasi molto turbato e tornato a casa gli scrissi una lettera nella quale gli facevo rilevare la villania del suo comportamento. La lettera ebbe l'effetto desiderato e mi fece conoscere un altro P. Zambon: cordiale, amicone e rispettoso. Diventammo amici. Quando egli fu trasferito a Magburaka, lo invitai più volte a Makeni per condividere la mensa con me e P. Rolli. In quel periodo legammo sempre di più e anche le nostre due famiglie strinsero legami d'amicizia che arrivarono fino all'incontro delle reciproche mamme. La mia era seriamente ammalata e gradiva tanto quegli scambi".

Il secondo episodio ci viene narrato dal P. Bortolossi. "Il primo incontro-scontro con lui avvenne una volta a tavola, quando sostenni con una certa forza 'l'alienazione' dei religiosi tifosi che perdono ore e giorni davanti alla televisione. Non sapevo del suo tifo per il Milan. Sul momento egli non replicò, ma qualche giorno dopo mi bloccò e mi fece osservare come fossi facile nel dare giudizi. Sostenne poi la funzione educativa del calcio. Gli risposi che questa tesi la condividevo senza problemi ma che, se non si sta attenti, il tifo diventa una droga. Da quel momento il nostro dialogo si intensificò tanto che lo scelsi come mio confessore. Proprio in questo sacramento ho potuto constatare la sua bontà d'animo e la capacità di esprimere bene la misericordia del Padre.

Col passare degli anni ho esercitato nei suoi confronti anche la correzione fraterna. Vedendo che negli incontri comunitari di condivisione della Parola di Dio egli non interveniva mai, gli dissi che, secondo me, questo non intervenire era un segno di malattia spirituale, dato che la Parola non è per gli intellettuali, ma per i credenti. Ebbene, egli con tutta umiltà mi confessò che non aveva il coraggio di

parlare in mezzo ai confratelli perché non riteneva di avere cose interessanti da dire. E non ci fu modo di incoraggiarlo.

Qualche volta mi ringraziò dopo alcuni interventi di condivisione per il bene che le mie parole gli avevano fatto. E questa umiltà e semplicità mi hanno sempre commosso”.

A Zelarino (9.9.1991 - 19.2.93)

Nel giugno 1991 gli fu chiesto un altro sacrificio: spostarsi da Udine a Zelarino, ove gli impegni erano meno pesanti. Egli vi si portò dopo le vacanze. Anche in quella casa gli fu affidata la portineria e gli furono chiesti solo impegni saltuari. Queste attenzioni alla sua salute non riuscirono però ad impedire il secondo infarto che lo colpì il 2 febbraio 1993. Anche questa volta superò la crisi ma i superiori pensarono che fosse meglio per lui portarsi a Parma dove avrebbe avuto l'assistenza infermieristica di cui aveva bisogno.

A Parma (20.2.1993 - 29.4.96)

Con il trasferimento a Parma entriamo nell'ultimo periodo della sua vita. Era da pensare che la mancanza di un'attività specifica risultasse pesante per lui e invece, se lo fu, non ne fece un dramma. Si adattò con semplicità alla nuova vita. Ricorda il P. Rabito: “Nelle mie brevi permanenze in Italia in questi ultimi anni, ebbi occasione di parlare con lui e di vederlo lavorare ai francobolli. Mi diede l'impressione di un'anima serena, purificata dalla sofferenza”.

Anche P. Domine ebbe la stessa impressione: “Qualche anno fa lo rividi a Parma. Mi mise a parte con molta tranquillità e serenità di spirito delle sue condizioni fisiche abbastanza serie. Vedendolo poi molto assiduo agli appuntamenti di preghiera comunitaria e qualche volta anche da solo in cappella, mi venne da pensare che le maggiori difficoltà di salute gli furono occasione di grazia per un'intimità più approfondita con Colui che è l'autore e consumatore della nostra fede. Impressioni e immagine che mi furono confermate nel febbraio scorso, quando lo rividi a Parma qualche giorno prima del mio ritorno in Sierra Leone”.

Sullo stesso tono le impressioni del P. Bruno Cisco: “P. Zambon accettò la sua lunga malattia come qualcosa di naturale, senza drammi. Ho notato in lui il dispiacere di non poter essere utile come desiderava. L'ho visto e sentito pregare spesso, conscio di essere sempre più a rischio. Viveva senza illusioni, aspettando con una certa serenità la chiamata. Era rimasto fondamentalmente il ragazzo che avevo incontrato tanti anni prima a Vicenza”.

Ci siano permesse ancora tre brevi testimonianze. “Credo che con la sua vita di malato non etichettato e non immaginario abbia dovuto soffrire non poco. A parte quando mi parlava della sua malattia nascosta, e quindi più crocifiggente, era

normalmente sereno" (P. Tomè).

"Ugo, quanti rosari hai recitato percorrendo il corridoio del quarto piano della Casa Madre, oppure mentre sceglievi e ritagliavi i francobolli con gli altri confratelli anziani e malati, perché non eri più in grado di svolgere mansioni impegnative a causa del tuo cuore sofferente!" (P. Frigo).

"Quando ultimamente lo incontrai nel famoso quarto piano, la mia ammirazione per lui crebbe ancora di più e rimane ancora oggi nell'intimo del mio cuore" (P. Noaro).

DA QUESTO MONDO AL PADRE

Padre Ugo passò improvvisamente 'da questo mondo al Padre' il 7 maggio scorso. Il primo maggio aveva festeggiato ad Altichiero il suo 63 compleanno. La domenica seguente, 5 maggio, era tornato a Piazzola per la festa della Prima Comunione dei bambini ed aveva concelebrato con il parroco. Era lietissimo di quella festa, ma non aveva accettato l'invito a dire due parole. Temeva di commuoversi: quella festa gli ricordava troppo da vicino quelle celebrate nella sua Africa!

Tornato ad Altichiero, passò con la sorella Onorina la giornata del 6. I due fratelli rimasero insieme fino a tardi. Chiusero la giornata col rosario e poi si ritirarono per il riposo. Poco dopo la mezzanotte sua sorella lo sentì muoversi come se volesse uscire di camera e corse a vedere che cosa gli stava succedendo. Lo trovò seduto sul bordo del letto colpito dal terzo infarto. Mentre lei cercava di soccorrerlo, le disse: "Non ti preoccupare. Anche se questa volta non ce la faccio, non darti pensiero. Sta' calma". Furono le sue ultime parole. Prima che nascesse l'aurora P. Ugo era già volato nei cieli di Dio ed entrato per sempre nella casa del Padre.

Due giorni dopo la salma fu portata nel duomo di Piazzola per la liturgia funebre dell'addio. All'omelia il P. Frigo, parlando di quella vita e di quella morte, affermò: "Ciò che permette di dare un senso alla morte è il senso che si è cercato di dare alla vita attraverso l'accettazione delle mille morti quotidiane. La Via Crucis del P. Ugo è stata piuttosto lunga. Quante stazioni! Una cosa oggi è certa: egli ora sta vivendo la quindicesima stazione: quella della risurrezione". Una risurrezione che egli attende nel cimitero di Altichiero accanto alle spoglie dei suoi genitori e degli altri parenti.

A cura del P. Amedeo Pelizzo sx

